

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XVII Domenica ordinaria C – 2007

Gn.18,20-21.23-32; Salmo 137; Col.2,12-14; Lc.11,1-3

Il tema prevalente della liturgia della Parola di questa domenica è un tema ritenuto da molti fuori moda e, da alcuni filoni culturali, addirittura alienante: si tratta del tema della *preghiera*. Secondo la Bibbia, invece, un ulteriore atteggiamento che caratterizza l'essere discepoli di Gesù è proprio la preghiera: essa è per loro – ma anche per ogni uomo che non si ritenga un padre eterno! – *indispensabile* come l'aria che respirano.

La prima lettura, tratta dal libro della Genesi, è certamente una delle pagine più belle e più simpatiche della Sacra Scrittura. Attraverso un dialogo, ricco di antropomorfismi audaci, essa ci offre un'immagine *paterna* di Dio, che trova un evidente riscontro nella pagina del Vangelo. Il tono della narrazione è molto semplice e popolare, ma l'insegnamento è profondo e di grande attualità. In un contesto religioso-culturale in cui prevale il senso dell'*immensa trascendenza* di Dio e, quindi, della *insormontabile distanza* che lo separa dall'uomo, Abramo viene presentato come uomo che “*si avvicina a Dio per parlargli*”. Certo, si tratta di un uomo chiamato da Dio ad un *grande futuro*, ad un'amicizia con Lui *diversa* da quella comune, ad un'alleanza *speciale*; ma si tratta pur sempre di un uomo *mortale, fragile e peccatore* come tutti gli altri. La preoccupazione per la sorte della sua gente e la consapevolezza di dover fare qualcosa per salvarla da un'inevitabile distruzione gli consentono, tuttavia, di abbattere questa enorme distanza e di entrare in dialogo con Dio.

Non ci troviamo, qui, di fronte ad una preghiera di *intercessione*: Abramo sa che la gente di Sodoma e Gomorra, orgogliosa per il suo benessere, è superba nei riguardi di Dio, depravata nei costumi, chiusa, egoista, e corrotta nei rapporti sociali; il suo incalzare, appellandosi all'eventuale presenza di qualche giusto che potrebbe fare quasi da parafulmine per gli altri, è in realtà un appellarsi drammatico non ai meriti umani, ma a Dio e alla sua “*giustizia*”, sempre fedele e generosa. In altri termini, Abramo, nel suo intimo, conosce il punto debole di Dio, sa che Egli si arrende facilmente dinanzi alla preghiera degli uomini; sa che, alla fin fine, si commuove e si prende cura dei loro bisogni ed interessi, anche se non lo meritano.

Tre mi sembrano gli aspetti che caratterizzano la preghiera del grande patriarca. **Primo**: la *solidarietà* con il suo popolo. Abramo non spende una sola parola per se stesso: è mosso unicamente dal desiderio di salvare la sua gente. **Secondo**: l'*umiltà*. E' consapevole di essere lui stesso creatura esposta come tutti alla fragilità della condizione umana e, quindi, non legittimata a giudicare l'operato di Dio. Le formule introduttive alle sue richieste evidenziano come il patriarca abbia una viva memoria della distanza che c'è tra lui e il suo Creatore: “*Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere...*”; “*Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora...*”. **Terzo**: la *fiducia* in Dio. Abramo ha, però, un rapporto talmente confidenziale con Dio da insistere fino ad una sorprendente... sfacciataggine. Egli, infatti, osa perfino sfidare Dio, ricordandogli che non può fermarsi a livello di principi affermati astrattamente, ma deve invece *dimostrare concretamente* di essere buono e giusto, in modo che la sua gente possa rendersene conto.

Il Vangelo ci presenta Gesù che, uomo tra gli uomini, “*prega*”; e, come Maestro, “*insegna a pregare*”. Tale suo insegnamento è condensato nel *Padre nostro*, una preghiera nella quale Gesù ci rivela, in primo luogo, la verità che permea di fiducia e di speranza tutta la nostra vita, anche nei momenti di buio più totale: “*Quando pregate, dite: Padre*”. Siamo *figli di Dio*, possiamo rivolgerci a Lui con una confidenza infinita. A cosa serve chiedere una sovrabbondanza di cose rispetto al *necessario per ogni giorno*? Un padre veramente accorto sa cogliere e rispondere ai bisogni dei propri figli, ancor prima e anche se questi non glie li manifestano apertamente!

In secondo luogo, in questa preghiera, Gesù ci ricorda che c’è solo un “*nome*” che merita di essere “*santificato*” e solo “*un regno*” da far “*venire*” tra gli uomini: quelli di Dio. Il nostro interesse primario, dunque, non è quello di tenere alto il nostro nome (diventare famosi), di cercare onori (avere successo), di stabilire il nostro regno o di favorire il regno di qualcun altro da cui possiamo ottenere vantaggi /dominare), ma quello di formare delle comunità che lascino chiaramente intendere che solo Dio è legittimato ad esercitare la sua signoria indiscussa sulla storia e sull’umanità.

Un terzo richiamo della preghiera del *Padre nostro* è, poi, il *riconoscimento dei nostri limiti creaturali* e, quindi, la *necessità di essere tolleranti, comprensivi, misericordiosi* nei confronti del nostro prossimo, da chiunque esso sia rappresentato (“*ogni nostro fratello*”) e qualunque cosa abbia combinato. Chiedere perdono a Dio è una cosa seria; coinvolge la vita: può farlo e sperare di essere esaudito solo chi è disposto, a sua volta, a perdonare.

Infine, siamo richiamati ad *essere umili*, a non avere un’idea sproporzionata di noi stessi. La richiesta di non essere esposti alla tentazione va interpretata così: dal momento che siamo ben consapevoli della nostra pochezza, è meglio non solo evitare le “*occasioni di peccato*”, rischiando di andarsi ad inguaiare da soli, ma anche di chiedere a Dio di tenerle lontano (come ha fatto Gesù stesso nell’ora della passione: “*Padre, se è possibile...*”). Con questa umiltà, qualora dovesse, per forza di cose, sopraggiungere il tempo della tentazione, si può esser certi che un padre non lascia da soli i propri figli a lottare contro prove superiori alle loro possibilità.

Quando la preghiera è così cresce il dono dello Spirito che è dentro ognuno di noi e possiamo esser certi che Dio ci ascolta, come e... più di un papà!

Approfondimento esegetico

Il brano contiene una piccola catechesi sulla preghiera, che è una delle esigenze fondamentali, sia a livello personale che comunitario, del mettersi al seguito di Gesù. Ogni grande maestro proponeva ai suoi discepoli una preghiera tipica, che conteneva il nucleo del suo insegnamento. E’ quanto si propone di fare anche Gesù: sollecitato da un discepolo, Egli dapprima spiega quali parole usare, poi con una parabola e con alcuni detti invita ad aver sempre fiducia nell’esaudimento delle richieste. Per quanto riguarda la preghiera del Padre nostro, si nota la formulazione più breve di Luca rispetto a quella di Matteo (6,9-13), adottata anche dalla liturgia. Senza entrare in un’analisi dettagliata delle differenze, evidenziamo il fatto che, formulando la preghiera più importante in modo diverso, Gesù intenda offrire un modello di preghiera dove non sono tanto importanti le parole precise da recitare (come forse pensavano i discepoli), ma i contenuti e lo spirito con cui esse si recitano.

- “*E avvenne che Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei discepoli disse: “Signore, insegnaci a pregare”*”. Si deve ricordare anzitutto che Luca presenta Gesù in preghiera nei momenti decisivi della sua rivelazione (il battesimo: 3,21; la trasfigurazione: 9,28-29) e della sua missione (la chiamata degli apostoli: 6,12; l’invito a riconoscere la sua identità messianica: 9,18). Essa è, dunque, uno dei punti salienti del ministero di Gesù; e, nella prospettiva del terzo evangelista, l’insegnamento sulla preghiera assume un’importanza fondamentale. In questo brano, vedendo Gesù pregare, i suoi discepoli esprimono il desiderio di imparare. Egli passa così dal dialogo con il Padre al dialogo con loro per insegnare come si entra in relazione con Dio e come ci si intrattiene con Lui. Il suo esempio trascina quanto – e più! – delle sue parole!

- “*Padre...*”. Matteo dice “*Padre nostro*”; Luca solo “*Padre*”. Nel NT, l’uso assoluto di “*Padre*” indica il *rapporto speciale* tra Gesù e Dio. Insegnandoci e invitandoci, dunque, a pregare come pregava Lui, Gesù vuole renderci partecipi dello stesso *rapporto di speciale familiarità* che Egli ha con il Padre.

- “*Sia santificato il tuo nome – venga il tuo regno – sia fatta la tua volontà...*”. La prima espressione, per certi versi, è contraddittoria; infatti, nella tradizione biblica, il “*nome*” rimanda alla realtà della *presenza di Dio fra gli uomini* e la “*santità*” rinvia piuttosto alla sua *trascendenza e alterità*. “*Santificare il nome di Dio*” allude, dunque, al mistero della trascendenza divina che diventa visibile, significativo e determinante per l’esistenza umana. La seconda espressione indica la realizzazione del dominio universale di Dio e la piena attuazione del suo disegno di salvezza sull’umanità. Tutt’e due le espressioni vanno ben inquadrare teologicamente: con la venuta di Gesù, Dio ha rivelato il suo “*nome*” (=“*Padre*”) ed ha inaugurato il suo regno, ma il suo pieno riconoscimento e la vittoria definitiva sulle potenze del male si realizzeranno solo alla fine dei tempi; allora, tra quanto già è accaduto e quanto dovrà ancora accadere c’è un arco di tempo in cui l’uomo vive come pellegrino che cerca e prega per questo evento grandioso che solo Lui sa quando e come porterà al suo pieno compimento. Concetti difficili per chi non ha una certa familiarità con la teologia, ma che lasciano comunque intendere chiaramente che

il *Padre nostro* può recitarlo solo chi ha come orizzonte della propria esistenza la “*volontà di Dio*” e riconosce il suo *primato*, attribuendogli un valore decisivo e determinante rispetto a tutto il resto.

- “*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*”. La formulazione è un po’ complessa, ma il pensiero è chiaro: Gesù ci invita a chiedere *giorno per giorno* ciò che è *necessario* e *sufficiente* per un solo giorno; in sintonia con quanto afferma subito dopo (vv.5-8), Egli ricorda che Dio non fa mancare ai suoi amici quanto “*occorre*” loro.

- “*Perdona a noi i nostri debiti, perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore*”. Luca, parlando non di “*debiti*” ma di “*peccati*” (cf. anche 13,2 e 4), passa da un piano giuridico ad un piano più *esistenziale*. Nella domanda si esprimono due orientamenti: il riconoscimento di essere peccatori di fronte a Dio, accompagnato da una sincera richiesta di perdono, e la necessità di assumere con i nostri fratelli lo stesso atteggiamento che Dio è disposto ad assumere nei nostri confronti. Il nostro rapporto con il solo Giusto ci rende attenti nei confronti di “*ogni fratello*” bisognoso di comprensione e di perdono. Il verbo al presente sottolinea la necessità di fare del perdono un *impegno continuo*. Questa è una condizione senza la quale Dio non può accordarci il suo perdono: chi non si mette in questa disposizione interiore ed esteriore verso gli altri si preclude la possibilità di essere perdonato da Dio.

- “*E non ci indurre in tentazione*”. La richiesta di non essere condotti nello spazio della tentazione deve essere ben compresa. Abbiamo già altrove detto che la “*tentazione*” non è tanto la singola occasione di peccato, quanto piuttosto la *prova*, il *test* della fede. Consapevoli, dunque, della nostra peccaminosità e della nostra radicale dipendenza da Dio, temendo di essere infedeli, manifestiamo in questa richiesta la più totale e filiale fiducia in Dio. La preghiera manifesta, quindi, da una parte la realtà della fragilità costitutiva della creatura e, quindi, la necessità di un atteggiamento di vigilanza, dall’altra la convinzione che comunque il *test* è inevitabile e che, quindi, è necessario rimettersi nelle mani di Dio.

- “*vv.5-13*”. In questi versetti, Luca intende dire che la componente indispensabile di ogni preghiera cristiana è la fiducia, basata sulla fede: Dio non può voltare le spalle a chi si apre a Lui con questo atteggiamento confidenziale, perché è Padre che, oltre a quanto finora elencato, offre il suo Spirito, che è certamente il dono più importante.

Attualizzazione

Con poche parole, Gesù ci ha messo oggi sulla strada giusta. Ha tolto dal volto di Dio quella maschera che lo rappresentava come un signore capriccioso, come un padrone potente, come un capo da ammansire e ci ha rivelato la sua bontà, la sua misericordia e la sua tenerezza di *padre*, ispirandoci la fiducia di essere figli nati non per caso ma perché voluti ed amati. Non dobbiamo, dunque, rivolgerci a Lui come ad un despota da convincere o come ad un mago pronto a soddisfare tutte le nostre domande.

Molte delle nostre preghiere restano inascoltate perché sbagliano indirizzo del destinatario: esse, spesso, non si rivolgono a un Padre che ci conosce e ci sostiene, ma ad un distratto e distante Essere superiore da manipolare a proprio piacimento, suggerendogli di volta in volta quello che deve o non deve fare.

Molte delle nostre preghiere restano inascoltate perché si fermano a livello della materialità e del bisogno, perché più che a preghiere somigliano a dei tentativi di corruzione: Dio è per molti un tappabuchi a cui fare ricorso per ottenere favori in caso di estrema difficoltà o un commerciante a cui si consegna la lista della spesa in cambio di presunti meriti acquisiti.

Molte delle nostre preghiere restano inascoltate, perché sono fatte con la rabbia dentro: pensiamo che troppe cose ci vanno storte, che tutti i sogni coltivati non si sono realizzati; ed ecco allora il brontolio, la mormorazione, le accuse contro Dio.

Molte delle nostre preghiere restano inascoltate perché sono senza spirito, senza interiorità: esse sono svilite e sbiadite, perché sono ridotte a dovere da assolvere, ad abitudine da rispettare, a noiosa ripetizione di parole di cui non si comprende nemmeno il senso, a litanie portafortuna recitate con la bocca e non con il cuore; a volte, non ci rendiamo conto che diciamo tante preghiere, ma preghiamo poco o addirittura non preghiamo.

Certo, non possiamo esagerare: l’uomo si presenta davanti a Dio così come è; la sua umanità corrotta e i suoi molti limiti se li riporta anche nella preghiera. E Dio lo ascolta volentieri. Questi non può, tuttavia, proprio per il suo bene, esaudirlo, quando fa delle richieste sciocche. Tutti abbiamo fatto esperienza dei “*no*” paterni e materni che, al momento, ci hanno fatto soffrire; ma quante volte, dopo tanti anni, abbiamo scoperto e dovuto ammettere che i genitori avevano visto giusto e che i nostri desideri erano invece dei grossi abbagli?

Al centro della nostra riflessione omiletica potrebbe esserci, allora, proprio la richiesta del discepolo a Gesù: “*Signore, insegnaci a pregare!*”. Non so se non preghiamo più perché non lo sappiamo fare o se non lo sappiamo più fare perché, per molti motivi che non stiamo qui ad elencare, non lo facciamo mai. Nell’uno e nell’altro caso, il Vangelo di oggi ci dice che *possiamo imparare*, cominciando a chiederci da questo

momento stesso perché siamo venuti in chiesa, come ci si sta in chiesa, cosa significa partecipare alla Messa, che cosa è la preghiera autentica.

Innanzitutto, c'è un dato storico-culturale-esistenziale da non trascurare. La preghiera è una delle esperienze universali dell'umanità. Questo dato ci attesta che l'uomo, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, anche se con modi e per motivi diversi, ha sempre sentito l'intima esigenza di conoscere Dio, usando la preghiera come mezzo privilegiato per entrare in contatto con Lui.

Lo specifico del cristianesimo è la rivelazione della *paternità* di Dio. La preghiera, dunque, è colloquio intimo, scambio di opinioni, reciproca intesa tra Padre e figlio. Questi può rivolgersi a Dio con fiducia, parlargli serenamente, raccontargli liberamente ogni cosa di sé, certo di essere ascoltato con attenzione e premura da Lui, anche se già è a conoscenza di tutto e nei minimi dettagli. La preghiera che dobbiamo rimettere al centro delle nostre giornate, quale modello di tutte le preghiere, è sicuramente la preghiera propostaci da Gesù nel Vangelo di oggi, il *Padre nostro*.

Occorrono alcune accortezze: la preghiera ha bisogno di silenzio, di un luogo adeguato, di un arco di tempo quotidiano da dedicarle, di perseveranza, di momenti per parlare e momenti per ascoltare; ma, soprattutto, è necessario che non sia finta e di facciata, ma sincera e aperta a qualunque esito.

Briciole di sapienza evangelica...

Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e, quando ebbe finito, uno dei discepoli gli disse: "Signore, insegnaci a pregare". Luca, inserendo il suo insegnamento sulla preghiera in questo contesto, lascia intendere che la domanda del discepolo nasce dal constatare la particolare relazione che Gesù mostra di avere con il Padre. Egli, affascinato da questa icona di Gesù che spesso si prende un momento di pausa e si apparta per dialogare confidenzialmente con Dio, sente il desiderio di poter fare anche lui questa esperienza. Gran parte dell'educazione o della maleducazione avviene per... *contagio!*